

IL PARTITO DEI GIACOBINI

MASSIMO TEODORI

La sinistra sta scrivendo un altro capitolo dello stucchevole conflitto d'interessi che è divenuto una telenovela. Un problema così centrale nelle democrazie liberali è stato degradato a pretesto per attaccare Berlusconi, leader della coalizione che con ogni probabilità si accinge a governare il Paese dopo aver ricevuto il consenso degli elettori. Sul conflitto d'interessi la sinistra postcomunista insieme con i compagni di strada ha messo in mostra le sue due facce apparentemente contraddittorie, in realtà complementari. Quella dell'impotenza a decidere, per cui non riesce a condurre in porto alcuna riforma neppure quando è condivisa dall'opposizione, e quella del giacobinismo velleitario, che pretende di usare armi improprie per sopraffare da posizioni minoritarie l'avversario politico che è maggioritario.

La vicenda è stucchevole perché si ripete da anni secondo lo stesso copione. La maggioranza di centrosinistra dal 1996, anno della vittoria elettorale, va ripetendo che occorre porre un freno a Berlusconi disciplinando i suoi conflitti d'interesse. Ma, da allora, non è riuscita a concludere alcunché nonostante disponesse della maggioranza nelle assemblee della Camera e del Senato. Un progetto di legge in materia ha fatto sì un passo avanti fino all'approvazione alla Camera nell'aprile 1998 ma è rimasto poi congelato nei cassetti del Senato. Quell'iniziativa, però, fu dovuta a Forza Italia che riuscì a portare sul ragionevole testo di legge la convergenza di gran parte della maggioranza.

Perché, dunque, oggi a pochi mesi dalla fine della legislatura tutto è fermo e la questione viene di nuovo sollevata, pare su sollecitazione del presidente della Repubblica? La risposta sta nella duplice faccia della sinistra. Infatti, a quella inerte finora dominante si è intrecciata un'altra faccia che ha innervato l'intero schieramento di governo: il partito dei giacobini velleitari e dei giustizialisti da strapazzo, della «nota lobby» degli avanguardisti radicali e degli intellettuali pseudorigoristi: Tonino Di Pietro e Paolo Sylos Labini, Claudio Rinaldi e Paolo Flores D'Arcais con il conformo di procuratori in servizio permanente effettivo e un certo ascolto nei settori più ideologizzati del centrosinistra.

Tutti costoro sono arrivati a sostenere che per Berlusconi non si tratta tanto di conflitto d'interessi che (...)

(...) scatterebbe nel momento in cui assumesse funzioni di governo che confliggerebbero con la titolarità di pubbliche concessioni, quanto addi-

rittura che esisterebbe una condizione di ineleggibilità a parlamentare, quasi che chi ha denaro e fa politica dovesse per ciò stesso essere privato del primario diritto civile dell'elettorato attivo e passivo. Se non meraviglia che questa posizione demenziale sia stata sostenuta da alcuni intellettuali avanguardisti secondo cui «i soldi di Berlusconi stanno uccidendo la politica», quel che più preoccupa è che atteggiamenti di tal fatta siano penetrati tra i parlamentari della maggioranza del centrosinistra. Recentemente Massimo D'Alema ha sostenuto che: «Se Berlusconi non vuole trovarsi in una condizione inaccettabile deve risolvere lui, non la legge, il problema del conflitto d'interessi»,

annullando con ciò stesso il principio liberale che vuole la legalità garantita da istituti e non dalle volontà dei singoli.

Una democrazia liberale deve darsi le regole appropriate per impedire che chiunque disponga del potere esecutivo lo usi a vantaggio dei propri interessi e che il potere economico e finanziario sovrasti e asservi il potere politico. Al tempo stesso il principio di legalità esige che tutti i cittadini siano uguali di fronte alla legge e che le leggi non siano *ad personam* ma contengano disposizioni generali applicabili nella stessa misura verso tutti. Viene perciò da sorridere pensando come l'accanimento sul conflitto d'interessi si sia risvegliato solo quando si è trattato del leader della coalizione di centrodestra mentre, in precedenza, non si era mai sentito sollevare alcun dubbio circa analoghi conflitti che investivano ministri in carica del passato e del presente nei

riguardi degli interessi loro e dei familiari.

Non sappiamo che accadrà nei prossimi giorni dopo l'azione di *moral suasion* esercitata da Carlo Azeglio Ciampi. Se avrà ancora una volta la meglio l'impotente giacobinismo che pensa di supplire alla propria minorità politica con manovre extrapolitiche come con la via giudiziaria alla rivoluzione condannando l'intero meccanismo legislativo alla paralisi. Oppure se prevarrà la responsabilità istituzionale che dovrebbe accomunare maggioranza e opposizione nel superiore interesse del Paese e della sua immagine internazionale, e verrà portato rapidamente a termine il progetto già votato da un ramo del Parlamento. Un progetto che sarebbe stato opportuno approvare all'inizio e non alla fine della legislatura, come si conviene a una democrazia che disegna regole neutrali e non armi surrettizie per colpire l'avversario politico.

"IL GIORNALE"

23 luglio 2000

(E)